

La resa all'alba di ieri mattina dopo 24 ore di trattative. Insieme a lui la moglie e la figlia che spara contro gli agenti. Arresti tra i fedelissimi

Milosevic in carcere: «Sono innocente»

L'ex dittatore si arrende. Primo interrogatorio dei giudici, un mese in cella in attesa del verdetto

Gabriel Bertinotto

La terza resa di Slobodan Milosevic, quella definitiva. Dopo la guerra con la Nato nel 1999, e il braccio di ferro postelettorale con il neopresidente Kostunica nello scorso ottobre, l'ex-numero uno di Belgrado ha perso anche la battaglia per sfuggire all'arresto. Anche in questo caso, come nelle due precedenti occasioni, si è rassegnato a gettare la spugna, benché avesse ripetuto sino alla noia che mai e poi mai avrebbe mollato.

Sono le 4,35 di ieri mattina, e Slobodan Milosevic scende definitivamente dal treno della storia jugoslava, consegnandosi nelle mani degli agenti mandati ad arrestarlo su mandato della magistratura locale, che gli contesta gravi reati contro le leggi federali, ma non i crimini di guerra per cui vorrebbero processarlo i giudici dell'Aja. Ed è proprio grazie alla convinzione di non essere estradato (alla quale è probabilmente corrisposta una qualche forma di promessa o di garanzia da parte delle autorità federali) che Milosevic alza finalmente bandiera bianca. Fuori si sono dileguati come per incanto i fedelissimi, che a centinaia avevano presidiato la villa per giorni e giorni, da quando si era diffusa la voce di un'imminente cattura. Le decine di guardie del corpo, armate fino ai denti, che Slobodan ha tenuto con sé fino all'ultimo nella villa di Dedinje, hanno accettato l'ordine del capo di non opporre resistenza. Ci sono dunque tutte le premesse ormai per una soluzione inecruata di un dramma che rischiava di sfociare invece in un bagno di sangue.

D'un tratto, il colpo di scena. Uno sparo, poi un altro, e un altro ancora. Chi si trova all'esterno teme stia accadendo l'irreparabile, e nella casa stia scoppiando un conflitto a fuoco fra la polizia e i fedelissimi dell'ex-capo di Stato. Ma l'ansia si dissolve in pochi secondi. L'eco dei colpi si spegne nella notte, torna la calma. Era stata Marija, la figlia di Slobodan, in un momento di rabbia, a premere ripetutamente il grilletto della pistola, sparando forse in aria, forse, ma fortunatamente sbagliando mira, contro gli agenti che si accingevano a portare via il padre. Si parla, lo racconta lo stesso ministro degli Interni Dusan Mihajlovic, di una reazione emotiva nel vedere venire meno una sorta di patto di sangue stipulato con i genitori.

«Milosevic -racconta infatti il ministro, riepilogando le fasi del negoziato per indurlo a cedere- aveva dapprima affermato che avremmo dovuto ucciderlo per portarlo via. Poi aveva minacciato di sopprimere anche la moglie e la figlia». Omicidio-suicidio, insomma. Ma forse era solo uno stratagemma, una finzione, una sorta di ricatto: guardate che se mi toccate, mi farete fare la figura del martire di fronte all'opinione pubblica mondiale, e non ci guadagnerete nulla, né voi né il Tribunale dell'Aja, perché non potrete più processarmi da vivo.

Mihajlovic avanza qualche spiegazione del cedimento finale. «A convincerlo sono stati anche alcuni elementi moderati del suo partito, oltre al fatto che al posto delle centinaia di migliaia di sostenitori che lui si attendeva, a soccorrerlo erano venute solo poche centinaia. I negoziatori hanno visto maturare lentamente in lui la consapevolezza di quanto fos-

se insensato resistere. Alla fine la ragione ha prevalso e ciò è stato un sollievo per tutti». Il tenace combattente di tante durissime battaglie politiche e militari, il protagonista di tante tragiche avventure, lo spietato ispiratore di pulizie etniche e repressioni poliziesche, ha lasciato posto ancora una volta al pragmatico ragioniere, che nel momento in cui tutto è perduto, dimentica programmi e proclami sbandierati sino ad un minuto prima, e accetta la sconfitta. Un corteo di auto e mezzi blindati scorta Milosevic al palazzo di giustizia, dove, alla presenza del suo difensore, Toma Fila, un principe del foro belgradese, gli sono formalmente contestate le imputazioni: abuso di potere, sottrazione di fondi statali, la sistematica distruzione dell'economia jugoslava. Nel capo d'accusa si afferma che fra il 1994 e il 2000, quando era presidente prima serbo, poi federale, Milosevic avrebbe abusato dei suoi poteri per organizzare un «complotto criminale» allo scopo di dirottare fondi statali su conti privati. Ciò per «assicurare benefici a sé stesso e ad un certo numero di persone, per garantire le proprietà del suo Partito socialista e con l'intento di mantenerlo al potere». Il tutto, «scavalcando i limiti delle sue prerogative ufficiali, emanando ordini che violano la legge jugoslava e le costituzioni di Serbia e Jugoslavia». Stando ai giudici, fra il 1994 e il 2000 sono stati sottratti al bilancio dello stato 197.737.166 marchi tedeschi (circa 100 milioni di euro) e

1.789.777.522 dinari. Quest'ultima somma è difficilmente convertibile in valute forti, a causa dell'inflazione e della fluttuazione dei cambi di quegli anni e i diversi momenti in cui sono spariti i soldi. Si calcola che l'imputato rischi sino ad un

massimo di quindici anni di reclusione. Al magistrato ha detto di essere innocente. Poi è stato trasportato nella prigione centrale di Belgrado. La moglie Mira Markovic ha potuto visitarlo. Un medico l'ha trovato in buone condizioni, ma gli ha prescritto dei calmanti per domare la pressione alta. Domani sarà interrogato nuovamente. La carcerazione preventiva, in attesa del processo in aula, è stata fissata in trenta giorni.

Nel sollievo generale per il felice epilogo della vicenda, si distingue la delusione degli irriducibili. Il primo aprile, ha dichiarato Ivica Dacic, uno dei dirigenti del partito socialista, sarà ricordato «come uno dei giorni più tragici della storia serba». Non diverso, probabilmente, lo stato d'animo di coloro che si erano attivamente mobilitati in difesa di Slobodan. Come Sinisa Vucinic, leader delle agitazioni pro-Milosevic dei giorni scorsi e organizzatore di una milizia armata. Ci sono cinquantamila fucili pronti a sparare per proteggere Milosevic, aveva dichiarato. Ieri ha seguito il capo in carcere assieme ad altri ultra, per possesso illegale di armi o per averle usate contro la polizia durante i primi due falliti tentativi di arresto, nella notte tra venerdì e sabato.

clicca su

www.gov.yu/

www.dos.org.yu/english/index.htm

www.sps.org.yu/eng/explorer.htm

www.ansa.it/balcani/index.htm



L'ex Presidente jugoslavo Slobodan Milosevic, al centro, nell'auto della polizia dopo il suo arresto

Rasic/AP

Ritratto di famiglia

Con Milosevic al momento dell'arresto erano la moglie Mira Markovic e la figlia Marija. Quest'ultima all'arrivo degli agenti ha esplosi cinque colpi di pistola, più in un impeto di stizza che in un vero tentativo di opporsi alla cattura del padre. Marija non è stata arrestata ed è rimasta nella grande villa ovale di

via Uzicka, sulla collina dei Vip di Dedinje, assieme alla madre. Quest'ultima è stata una protagonista della vita politica jugoslava, considerata addirittura l'ispiratrice di molte scelte del marito. Della famiglia fa parte anche un altro figlio, Marko, fuggito a Mosca il 7 ottobre, dove ha fatto perdere le sue tracce.



Bush considera la svolta come un primo passo verso la consegna ai giudici internazionali. Oggi la decisione sugli aiuti

Usa e Nato soddisfatti: ora processo all'Aja



Manifesti anti - Milosevic per le vie di Belgrado Delay/AP

WASHINGTON L'arresto dell'ex presidente jugoslavo Slobodan Milosevic è un passo positivo, ma non soddisfa ancora del tutto l'amministrazione americana. Il presidente George Bush chiede che Milosevic sia giudicato per i crimini di guerra dal Tpi, il tribunale dell'Aja per i crimini di guerra nella ex-Jugoslavia. Non gli basta il procedimento giudiziario per abuso d'ufficio e reati finanziari avviato in Jugoslavia. E Washington annuncerà oggi se la Jugoslavia soddisfa, a suo giudizio, le condizioni, fissate con legge ad hoc dal Congresso americano, per continuare a beneficiare degli aiuti statunitensi. Ci sono in sospeso 50 milioni di dollari, oltre 100 miliardi di lire, la metà della somma stanziata quest'anno, e anche il via libera agli interventi delle organizzazioni internazionali. Per Bush, che ha avuto ieri parole di sostegno e d'appoggio alle autorità jugoslave, si tratta comunque di una scelta difficile. In un comunicato la Casa Bianca ha dichiarato che «l'arresto di Milosevic deve rappresentare un primo passo verso il suo processo per i crimini contro l'umanità di cui è accusato». Il testo non fa riferimento agli aiuti alla Jugoslavia. Per quelli, la parola spetta, formalmente, al Dipartimento di Stato che, a termini di legge, doveva pronunciarsi entro il 31 marzo, ma che ha poi rinviato l'annuncio ad oggi. Nei giorni scorsi, il New York Times aveva sostenuto che gli Usa si accingevano a riconoscere alla Jugoslavia la «certificazione» necessa-

ria per gli aiuti. Il via libera, secondo il quotidiano, sarebbe però integrato da una nota del Dipartimento di Stato, che sottolineerebbe come Belgrado non abbia ancora completato i propri sforzi. «Richiedere una prestazione perfetta sarebbe irrealistico - avevano detto al giornale fonti anonime - Ma questo non è il momento di dare loro un calcio sui denti».

«Siamo soddisfatti di sapere che da oggi Milosevic non è più un fuggitivo in libertà». Così il procuratore Carla Del Ponte commenta l'arresto, considerandolo un primo successo, ma insistendo perché l'ex-capo di Stato jugoslavo sia giudicato dal tribunale dell'Aja e il rispetto da parte della Jugoslavia dei suoi obblighi internazionali. Su quest'ultimo punto il Tpi non intende recedere dalla sua posizione: «Tra gli obblighi internazionali della Jugoslavia c'è quello di trasferire gli incriminati che si trovano sul suo territorio. Se non lo farà entro un termine di tempo ragionevole, sarà denunciata davanti al Consiglio di sicurezza e verrà attivata un'azione legale per superare qualsiasi forma di ostruzionismo», ha detto Florence Hartmann, portavoce del procuratore. Il Tpi considera la sua giurisdizione prioritaria rispetto a quelle nazionali.

Quando il procuratore si recò a Belgrado, dal 23 al 25 gennaio scorso, le autorità jugoslave si erano impegnate a notificare le accuse a Milosevic dopo che il parlamento federale avesse adottato una legge sulla cooperazione per consentire il trasferimento all'Aja dei cittadini jugoslavi accusati di crimini di guerra. Questa normativa ancora non è stata approvata, benché sia allo studio un progetto. Scarso rilievo viene attribuito, per il momento, alle affermazioni del ministro degli Interni della Serbia, secondo cui Milosevic non sarà né trasferito all'Aja né giudicato per crimini di guerra: la portavoce della Del Ponte le giudica dichiarazioni «a caldo», che non possono essere interpretate come espressione della politica ufficiale di Belgrado. «Ma se queste dovessero diventare la politica jugoslava, è evidente che il tribunale reagirà», ha aggiunto Florence Hartmann.

Prudenti le reazioni a Mosca. Il governo russo, che sabato aveva ammonito l'Occidente a non esercitare «pressioni» su Belgrado per l'arresto di Slobodan Milosevic, ieri ha preferito tacere. Ma se l'esecutivo si rifugia nel silenzio, il presidente della Duma, Ghennadij Seleznev, del partito comunista di opposizione, afferma di non credere che Belgrado consegni Milosevic al tribunale internazionale dell'Aja e che al suo posto dovrebbero invece essere processati «coloro che organizzarono il bombardamento della Jugoslavia».

Il problema per ora non esiste: la Corte criminale non è ancora in funzione. Se ne è parlato anche ieri ad Ischia, in un convegno con il concorso di studiosi di tutto il mondo. Lì è stata ribadita l'urgenza che tale tipo di nuova giurisdizione possa diventare operativa al più presto. Si avrà così il vantaggio di avere a che fare con un giudice non creato appositamente e dotato di maggior forza.

Gli Usa non sembrano voler aderire alla Corte criminale permanente.

Si, è strano che gli Usa osteggino questa Corte, mentre guardano con favore al Tribunale dell'Aja.

Perché a suo avviso?

Il tribunale dell'Aja ha giudicato sempre crimini di cittadini balcanici. Mentre la Corte criminale sarà abilitata a giudicare crimini perpetrati ovunque. Anche di cittadini Usa.

Professor Conso, la Jugoslavia vuole processare Milosevic, per reati di frode e corruzione, mentre il giudice Del Ponte insiste per processarlo dinanzi alla Corte dell'Aja. Chi è destinato a prevalere?

Anche in base a principi generali di diritto internazionale, la Jugoslavia ha diritto di intentare processi penali, per reati commessi sul suo territorio, anche contro soggetti che la Procura dell'Aja vorrebbe processare per crimini contro l'umanità. Nasce il problema relativo alla possibilità di celebrare contemporaneamente il processo nazionale e quello internazionale. Poiché per entrambi le situazioni processuali sono stati emanati provvedimenti di custodia cautelare, ritengo che il secondo processo debba attendere per il suo svolgimento la conclusione di quello interno. Fino alla sentenza di primo grado del processo a Belgrado.

C'è un primato della giustizia nazionale su quella internazionale?

La giustizia internazionale non può sacrificare quella nazionale

Si tratta di una precedenza, basata sul principio della sovranità nazionale, per cui ogni stato è legittimato ad instaurare i processi penali che il suo ordinamento vuole siano perseguiti nel paese. Viceversa la giustizia internazionale comporta una deroga al principio di sovranità nazionale. E come deroga, non può svilupparsi sacrificando la giurisdizione nazionale.

E' un contrasto insanabile di piani giuridici?

Sarei ben lieto che fosse possibile processare subito Milosevic all'Aja, per i più ben gravi crimini

contro l'umanità. Ma con mio vivo disappunto debbo confermare che prima debba farsi luogo al processo jugoslavo. Resta da vedere se e quando sarà possibile, successivamente, dar corso al processo internazio-

Bruno Gravagnuolo

le. Senza un passo per volta c'è il rischio di mettere a repentaglio la democrazia jugoslava appena nata.

Su quali basi giuridiche la Corte dell'Aja rivendica il suo diritto a processare Milosevic?

C'è uno statuto dell'Onu che risale al 1933. Conferisce ad un tribunale appositamente istituito, quello dell'Aja, la giurisdizione nei confronti di genocidio, crimini di guerra e crimini contro l'umanità commessi nella ex Jugoslavia dal primo gennaio 1991. E previsto il caso che per uno stesso reato siano contemporaneamente in corso un processo

Un passo alla volta o si mette a repentaglio la democrazia serba

nazionale e un processo internazionale. Stabilendo che in tal caso prevale il secondo sul primo, ma senza prevedere la stessa cosa qualora si tratti di due processi per reati diversi. Altra conferma che in questo ca-

so deve prevalere la giurisdizione nazionale.

Fino a che punto il Tribunale internazionale è conforme a giustizia?

Il tribunale ha cominciato a funzionare sin dal 1994, svolto non pochi processi ed emanate svariate sentenze di condanna, quasi sempre a pene elevate. La comunità internazionale va pienamente accettata: è stata essa ad instaurarlo. Ad eccezione degli stati balcanici.

Quali i rapporti possibili tra il Tribunale dell'Aja e la Corte criminale internazionale permanente creata nel 1998?